

LETTERATURA

Cartarescu-Nooteboom:
quando la scrittura
è allarme metafisico

Giannetta e Onofri a pagina 25

LETTERATURA

L'impossibile felicità,
le imposture
della memoria,
il sogno del potere
e l'inanità etica
dell'uomo europeo
nelle opere di Cartarescu
e Nooteboom

Quando la scrittura è allarme metafisico

I protagonisti di "Rituali" e "Theodoros" si confrontano con fallimento e suicidio. Ma la fluviale prosa del secondo, piena di riferimenti biblici, si fa resistenza al destino

MASSIMO ONOFRI

G. W. Sebald se ne è andato a soli 57 anni il 14 dicembre 2001. Se così non fosse stato, lo avremmo di certo convocato tra gli scrittori imprescindibili per provare a immaginare le ipotetiche linee di sviluppo della letteratura europea del futuro. Se le cose stanno così, risulta difficile allora non fare i nomi del rumeno Mircea Cartarescu e dell'olandese Cees Nooteboom, chissà se l'un contro l'altro armati, ma di certo incamminati verso mete differenti. Intendiamoci: se guardiamo a una certa disposizione epica e all'ideologia letteraria che la sostiene, avremmo potuto candidare al posto di Cartarescu la polacca Olga Tokarczuk, scrittrice giustamente gratificata del premio Nobel: ma l'abbiamo frequentata meno. L'occasione giusta per tracciare queste biografie parallele - proprio al modo di Tuciddide - ci è ora infatti data dalla pubblicazione di due bellissimi libri. Il primo è *Rituali* (Iperborea, pagine 256, euro 18,00): tra i più noti di Nooteboom e già apparso in Italia nel 2012 per la traduzione di Fulvio Ferrari. Il secondo s'intitola *Theodoros*, ora proposto in italiano da Bruno Mazzoni (il Saggiatore,

pagine 712, euro 29,00), romanzo «pseudostorico, d'inventiva, in cui l'impossibile diventa possibile», immane e sontuoso come già la trilogia *Abbacinante* (2008-2016) e *Solenioide* (2015), ma anche come il capolavoro della citata Tokarczuk, ovvero *I libri di Jakob* (2014), pagine con cui Cartarescu sembra dialogare dentro una vicenda pluristratificata, con la sua coda infinita di favole, miti e filosofie, le sue oltranzes numerologiche (pensando magari a Dante, qui citato), la sottigliezza metanarrativa, a restituirci la lontananza dei secoli, le morte stagioni e le presenti, i sovrumani spazi e come un'eco dell'eternità. Pochissimi scrittori possono oggi vantare un controllo della mitologia greco-romana e della Bibbia come quello di Cartarescu e Tokarczuk, che ne hanno ricavato di continuo nutritiva linfa per le loro opere. Ma Cartarescu aggiunge qui persino una conoscenza di testi sacri africani. Ma veniamo ai due libri. Da una parte *Inni Wintrop*, dall'altra, appunto, *Theodoros*: il primo che cerca di suicidarsi quando scopre, dopo averlo predetto nella sua rubrica d'astrologia, che Zita, la sua donna, se n'è andata con un italiano; il secondo che, invece, «troveranno stramazzone in terra, con la canna della pistola ancora

in bocca e le cervella sparse sul tavolo rosso e per terra, e sui muri». Inni - occorrerà aggiungerlo -, prima di compiere il gesto estremo, pare avesse letto un componimento dell'olandese Bloem, molto noto fra i cosiddetti poeti del 1910 per essersi concentrato sul grande tema del conflitto tra il desiderio della felicità e l'impossibilità di raggiungerla: chissà quale componimento però, perché la memoria - ci avverte Nooteboom - «è come un cane, va a sdraiarsi dove le pare», da «animale testardo» che si rifiuta sempre di obbedire. Alla fragilità della memoria, alle sue imposture, Cartarescu, con la sua prosa torrenziale e disarginata, oppone invece un'idea forte di destino, che diventa la chiave musicale per lo sterminato spartito su cui danza lo scintillante sciame di note che compongono il romanzo: «Se si potesse vedere il destino dell'uomo, se ogni uomo, donna e bambino avesse un nimbo d'oro intorno al capo, come i santi dipinti nelle chiese, si vedrebbe allora quanto grande è la loro fede, poiché alcuni non avrebbero alcun tipo di aureola, mentre in altri il nimbo rotondo, di oro cesellato, sarebbe così grande da comprendere non solo l'intero loro corpo nella trama dorata della loro sorte, ma anche le case e gli alberi da

frutto e le siepi e i campi tutt'intorno, e scenderebbero anche sotto le zolle, e la terra diverrebbe traslucida e vi si vedrebbe il regno dei morti, con i villaggi e i poderi delle persone passate a vita eterna». Se *Theodoros* ci restituisce la storia d'un garzone figlio di servi che parte dalla Valacchia e che, col nome di Theodoros, seminerà da sanguinario predone il terrore nello Ionio e nell'Egeo, fino a farsi incoronare imperatore come Tewodros II di Etiopia («solo un mortale che sogna di essere Dio»), *Rituali* pare invece l'ultimo capitolo della secolare e molto europea vicenda del personaggio-uomo, ora sopraffatto da un'assoluta inattività etica. Ma attenzione: sbaglierebbe chi credesse che qui si giuochi la partita postrema tra l'ultimo tentativo di resuscitare la millenaria e venturosa vocazione occidentale all'epopea e una rantolante, agonica, ontologia della disperazione, le cui fatue verità hanno al massimo la consistenza d'un consulto astrologico. A costituire le pagine dei due scrittori è, infatti, un medesimo allarme metafisico quanto alla morte. In Cartarescu, come del resto in Tokarczuk, la paura di morire è combattuta con una saturazione parossistica della pagina, quale estremo sforzo per esorcizzare il vuoto su cui s'edi-

fica la cattedrale narrativa. Il messaggio di Cartarescu è chiaro: non c'è mai storia (né salvezza) dell'individuo se non dentro la saga d'un popolo. Quel che resta, insomma, è il fiume, non la minima increspatura di

un'onda. In Nootboom - che tributa anche qui un omaggio alla cultura nipponica - l'allarme metafisico deriva invece dalla rescissione del nesso tra rituale e senso del sacro, là dove le differenze stanno semmai

nella filosofia della letteratura che informa i due libri e nel dispositivo retorico-stilistico che li sostiene, in entrambi i casi raffinatissimo: se la prosa di Nootboom resta lucida e perspicua, piega la metafora

all'esattezza del concetto, racconta mentre spiega, quella incontenente di Cartarescu s'impenna, deborda, non di rado s'infebbra, mentre, tra cielo e terra, traduce la vita e la morte nel poema ininterrotto del visibile e dell'invisibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'olandese e il romeno, pur così diversi, sono uniti dal tentativo di esorcizzare il vuoto su cui sorge la cattedrale narrativa



Da sinistra, Mircea Cartarescu e Cees Nootboom